

Oltregomorra

Alessandro Pecoraro

Periodicamente ritorna. Mi riferisco naturalmente alla questione legalità, che non scompare mai del tutto ma ogni tanto ha come un rigurgito che avvia una di quelle fasi nelle quali aumenta l'interesse nazionale, i governi sono spinti a dare un maggiore contributo alla magistratura e alle forze dell'ordine che concludono inchieste ed eseguono arresti, indeboliscono le organizzazioni criminali, lanciano un messaggio più forte di reazione alla comunità internazionale. In contemporanea, naturalmente non a caso, quotidiani, notiziari televisivi, editoria e cinema riscoprono e rilanciano l'importanza della legalità, il valore della lotta alle mafie, l'importanza di ribellarsi ai soprusi. La crescita di attenzione verso le tematiche della legalità incentiva anche la nascita e lo sviluppo di decine e decine di associazioni che si occupano di questi argomenti; basti pensare al lavoro di Libera, AddioPizzo e Ammazzateci Tutti, che ogni giorno si battono con l'obiettivo di iniettare all'interno della società italiana i semi della cultura legalitaria.

Negli ultimi anni un forte impulso in questa direzione è stato determinato dal boom editoriale del libro *Gomorra* di Roberto Saviano. Da quel faticoso marzo del 2006 il modo di raccontare e analizzare i fenomeni legati al crimine organizzato ha infatti assunto una forma diversa: al più «classico» approccio di carattere saggistico si è aggiunta una dimensione soggettiva, capace di consegnarci uno spaccato inquietante, in cui risulta chiaro il vertiginoso livello di penetrazione delle mafie nella vita economica e civile di tutto il paese.

Tra le numerose iniziative e movimenti per la promozione della legalità fioriti ancora nel corso di questi anni c'è Oltregomorra, progetto nato nel marzo del 2008 da una costola del sito web di Roberto Saviano, per il quale

* Alessandro Pecoraro è responsabile del progetto Oltregomorra (www.oltregomorra.it), web staff coordinator di Roberto Saviano, scrive tra gli altri per Fresco di Stampa, mensile campano d'inchiesta.

dal 2007 ho il privilegio di collaborare come responsabile della comunicazione online. Con Oltregomorra la scrittura, la discussione, la riflessione, il confronto e la ricerca di risposte sono diventate la struttura portante di un progetto di vasto respiro la cui finalità, non unica e sola, è quella di scandagliare, ipotizzare, ragionare sulla contemporaneità e le molteplici sfaccettature della forza e della potenza della *cultura e della ideologia camorristico-mafiosa*, facendo sì che i germogli seminati da *Gomorra* possano diventare alberi solidi con radici profonde. Partendo da questi presupposti si è formato un gruppo che ha sviluppato progetti e iniziative realizzati con la collaborazione di altre persone e associazioni. Nell'ambito di questa esperienza, nel dicembre 2008 è nato il sito web www.oltregomorra.com, un portale che ha il fine di approfondire le tematiche trattate da *Gomorra* tramite nuove tecniche di comunicazione, come ad esempio la creazione di una sezione dedicata all'*Italia che resiste* e di un *Vocabolario della Camorra*, un vero e proprio libricino virtuale in cui ogni attività della camorra è segnalata da una semplice parola che evidenzia la pervasività delle mafie nella società italiana.

Sarebbe assurdo non solo negare ma anche sottovalutare l'importanza di tutto questo fiorire di iniziative. Ma lo sarebbe ancora di più non rendersi conto che la voce pure fondamentale dei media, delle associazioni e dei movimenti non basta per realizzare il cambiamento. Bisogna fare di più. A cominciare dai più piccoli.

In un sondaggio effettuato nel 2007 in una scuola della provincia di Napoli, su un campione di 150 bambini tra gli 8 e gli 11 anni, alla domanda «di chi hai paura?» la maggioranza rispose: «dei carabinieri». Seguirono approfondimenti, che accertarono il motivo della risposta: i bambini temevano le forze dell'ordine, le accusavano di essere malvagie poiché entravano nelle loro abitazioni e trascinavano via con la forza i familiari.

Viene in mente il mito della caverna di Platone: i ragazzi che vivono in determinate realtà sono totalmente assuefatti dal modo e dal mondo in cui vivono che reputano la norma ciò che invece dovrebbe essere l'eccezione; incatenati dall'assenza delle loro famiglie, dall'impotenza delle istituzioni scolastiche e soprattutto dalla mancanza di esempi positivi da cui trarre insegnamento, questi ragazzi tendono a distorcere la realtà a tal punto che, quando per un motivo o per un altro sono catapultati in una realtà differente, si trovano spiazzati e a disagio.

A tal proposito mi vengono in mente due immense manifestazioni sulla legalità che ci sono state nei mesi scorsi; la prima, il 19 marzo a Casal di Prin-

cipe, per la commemorazione della morte di Don Peppino Diana; la seconda, il 21 marzo a Napoli, per la «Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime delle mafie».

Ai due cortei erano presenti decine di migliaia di ragazzi venuti da ogni parte d'Italia; ma quanti di questi erano fino in fondo consapevoli di ciò che stava accadendo e quanti, invece, si trovavano lì soprattutto per caso, attori inconsapevoli della decisione da parte di un'istituzione di farli presenziare a un appuntamento importante? Sarebbe stato sufficiente un sondaggio tra i ragazzi per scoprire che, senza voler generalizzare, molti erano presenti solo per «saltare un giorno di scuola» e che, in molti casi, gli istituti scolastici da cui provenivano li avevano catapultati in quella manifestazione senza spiegare loro l'effettiva rilevanza dell'evento. Sarebbe interessante chiedere ai ragazzi se conoscono personaggi come Don Giuseppe Diana, Peppino Impastato, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Don Pino Puglisi, Giancarlo Siani. Io sono convinto che non serve andare in periferie degradate per scoprire che ragazzi poco più giovani di me, che ho 22 anni, sanno poco o nulla di questi personaggi, o anche del significato di parole come «lavoro nero», «economia sommersa», «sfruttamento minorile».

Ciò che manca è una radicata cultura della legalità. E per turare questa falla c'è bisogno di partire obbligatoriamente dalle scuole: i nostri governanti dovrebbero capire che la scuola non serve solo per insegnare la storia, la geografia o la matematica, ma anche per permettere ai ragazzi di distinguere tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, facendo luce sull'enorme zona grigia che difficilmente un bambino riesce a definire e circoscrivere da solo.

È una battaglia di civiltà. E in questa battaglia i bambini sono i migliori e i più preziosi interlocutori. C'è bisogno di far capire loro che devono pretendere di più dal mondo in cui vivono; che il territorio in cui cresceranno ha bisogno di un sussulto e che sono gli unici attori in grado di poter modificare lo status quo.

Basterebbe davvero poco per innescare un circolo virtuoso. Qualcuno penserà che tra le materie scolastiche è già presente l'educazione civica: nulla da obiettare, peccato, però, che i programmi di educazione civica tralascino completamente l'educazione alla legalità, argomento non solo interessantissimo e degno di valore ma anche assai utile per leggere e analizzare le dinamiche del mondo in cui viviamo.

Negli ultimi anni, grazie all'iniziativa di molti, qualcosa sta cambiando, e sempre più spesso nei piani dell'offerta formativa scolastici vengono inserite

ore riservate all'educazione alla legalità. Gli istituti scolastici stanno dando alla luce molti progetti: uno di questi, realizzato dall'associazione Crossmedia, con il patrocinio dell'assessorato all'Istruzione e formazione della Regione Campania e la collaborazione di Oltregomorra, è partito in 15 scuole campane nel novembre 2009.

Tutto questo è importante, tuttavia non basta ancora. La scuola è fondamentale, ma da sola non può farcela, anche perché il problema dell'assenza di una concezione di legalità è molto più complesso di quello che si può pensare di primo acchitto. Affinché si possa determinare un reale e profondo cambiamento c'è bisogno di un maggiore lavoro comune da parte delle istituzioni scolastiche, delle organizzazioni politiche e sociali, delle famiglie. Perché se oggi i ragazzi non conoscono più il significato della parola legalità, le responsabilità sono di tutti.

Da un indagine effettuata dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli tra il 2007 e il 2008 sono venute fuori verità raccapriccianti. Non solo, come da tempo è noto, molte organizzazioni criminali offrono ai propri affiliati stipendi, indennità e pensioni ma, come dimostrano alcune intercettazioni ambientali rese pubbliche dall'Antimafia, ci sono famiglie che sperano per i loro figli in un futuro da camorrista: «Ieri è venuta la mamma di quello, da sotto al balcone, dove sta Carmine, ci sta un ragazzo che vuole fare il palo», riferisce una donna al figlio, contabile della camorra. Infine la raccomandazione: «Non ne tiene nemmeno uno», ossia è povero e quindi va aiutato. Nel corso di un'altra intercettazione ambientale un'anziana donna si presenta al cospetto di un capopiazza con un omaggio: «In questa busta ci sta un regalo per voi, prendetevi a mio nipote e toglietelo dalla strada».

Appare del tutto evidente come in determinati territori le mafie siano subentrate allo Stato in tutto e per tutto, istituendo un vero e proprio regime totalitario che, dotato di un proprio esercito, ha azzerato le opposizioni interne attraverso guerre fratricide; ha mobilitato perpetuamente la popolazione sotto il proprio controllo; ha creato un proprio sistema di welfare, infine ha messo in atto una vera e propria pervasione ideologico-culturale della società italiana.

Sta qui un aspetto importante della questione. Il fatto che quando si parla di controllo del territorio ci si riferisca soprattutto all'attività delle mafie del Sud, a quella della camorra napoletana in particolar modo, non deve far perdere di vista la dimensione nazionale e mondiale della Mafia S.p.A. Perché se è vero che il controllo delle mafie al Nord Italia è oggi prevalentemente

economico e finanziario, è altrettanto vero che i fenomeni che oggi sono evidentemente più marcati nelle periferie delle grandi metropoli del Sud, negli ultimi anni si stanno affermando anche al Nord, dove la 'ndrangheta e le mafie provenienti dall'Est sono pronte a colonizzare nuovi territori approfittando dell'assenza dello Stato e della fame di soldi e potere dei tanti ragazzi provenienti perlopiù da famiglie disagiate.

Per tornare a quella che continua a sembrare la questione fondamentale, vorrei sottolineare come lo sviluppo di una vera e propria cultura mafiosa si manifesta persino attraverso la musica e l'arte. Basti pensare a personaggi come Tommaso Prestieri, impresario teatrale, manager di molti cantanti, discografico, ideatore di programmi televisivi, poeta, scrittore, pittore e soprattutto camorrista. Prestieri, detenuto al 416 bis per aver cercato di ammazzare l'agente musicale del neomelodico Carmelo Zappulla, ha dichiarato di essere «libero nell'arte». In effetti a Secondigliano è famosissimo per aver pubblicato libri e poesie dai titoli emblematici come *L'amore al 41 bis*, *Vigilia 41 bis* e *Carcere e mare*; inoltre i suoi dipinti sono spesso esposti e venduti in mostre visitatissime. Oltre a Tommaso Prestieri c'è anche un altro personaggio noto alle «cronache artistiche», si tratta del boss Luigi Giuliano detto Lovigino, che già negli anni ottanta comprese le potenzialità economiche e culturali del mercato musicale, intravedendo in esso, da un lato, la possibilità di ottenere facili guadagni attraverso il riciclaggio di denaro sporco, dall'altro, l'opportunità di diffondere una «controcultura» mafiosa. Giuliano pretese perciò la diffusione a tappeto della musica neomelodica, contribuendo in prima persona alla pubblicazione di testi musicali tra cui il conosciutissimo brano *Chille va pazze pe' tte*, interpretato dal neomelodico Ciro Ricci (oggi conosciuto come Ciro Rigione). Il 14 dicembre 2006 l'allora ministro dell'Interno Giuliano Amato dichiarò: «Se il piano contro la criminalità a Napoli avrà successo i neomelodici dovranno cantare altre canzoni o, se esisteranno ancora, non canteranno in napoletano, poiché quella dei neomelodici è una cultura che cerca comunque di fare del camorrista un eroe, del carcerato un personaggio positivo, mentre chi lo denuncia è un infame». Il ministro Amato si riferiva in particolar modo ad alcuni testi dai titoli eloquenti, come *Il mio amico camorrista*, in cui si elogiano le qualità di un boss della camorra, o *Femmena d'onore*, il cui testo è un j'accuse verso i pentiti di camorra, rei di essere degli «infami».

In alcuni casi la realtà supera addirittura la fantasia: è il caso di Alfonso Manzella alias Zuccherino. Il neomelodico, noto per il brano *Nu malu gua-*

glione, nel cui testo difende un giovane ragazzo colto in flagranza di reato, è stato arrestato nel febbraio del 2008, pizzicato dalla polizia mentre rapinava una banca di Salerno.

Va aggiunto che anche l'allora ministro Giuliano Amato, pur avendo giustamente evidenziato la presenza di un problema culturale, si limitò tuttavia a inviare nuove forze dell'ordine, così come del resto il suo successore Roberto Maroni.

Sarebbe assurdo anche solo pensare di sottovalutare l'importanza dell'azione repressiva per contrastare il potere dominante delle mafie, in particolare modo nel Sud d'Italia. Si può aggiungere che non è con l'esercito o con le forze dell'ordine che si cambia una cultura? E magari ribadire che non basta il prezioso lavoro di un'associazione o di un movimento, per quanto «armato» di buona volontà e spirito di sacrificio, per innescare il cambiamento? Per cambiare davvero occorre cambiare la cultura, i modi di essere e di fare. Questo cambiamento culturale profondo ha nei più giovani i principali interlocutori e deve poter contare sull'azione coerente e coordinata tra istituzioni, associazioni, sindacati, confederazioni di industriali e commercianti, partiti politici.

La mia morale della storia può essere sintetizzata così: c'è bisogno di un'unità di fondo, di un *new deal* per la legalità, per cambiare un destino che altrimenti sembra già scritto. C'è bisogno di andare Oltregomorra.